



Dal film «Tutto parla di te» di Alina Marazzi

Maternità difficili

Con i film di Marazzi e Bonito il RomaFilmFest si risollewa

«Tutto parla di te»: l'esordio dell'autrice nel cinema di finzione. E la bambina autistica di «Pulce non c'è» ha conquistato tutti

ALBERTO CRESPI
ROMA

MADRI, FIGLIE FIGLIE: DOPO LA GAZZARRA SEGUITA AL FILM DI PAOLO FRANCHI *E la chiamano estate*, entrato fin d'ora nella galleria degli spettacoli gladiatori festivalieri, una standing-ovation da parte del pubblico di studenti dei licei romani ha accolto *Pulce non c'è*, film di Giuseppe Bonito tratto dal romanzo della giovanissima Gaya Ranieri. Buone notizie per il nostro cinema. Se la crisi erotica di Jean-Marc Barr e Isabella Ferrari nel film di Franchi aveva scatenato la curva Sud (mai sentiti simili sberleffi «live» per un film: forse per *Otunquise sei* di Placido, a Venezia, un po' di anni fa), la storia di una bambina autistica sottratta ai genitori da una giustizia frettolosa ha conquistato tutti. Il giorno prima, era toccato a *Tutto parla di te* di Alina Marazzi. Due bei film, molto «femminili», sull'eterno tema della maternità. Il cinema italiano si risollewa un po', dopo i disastri di Franchi e Corsicato. Su tre film in concorso solo uno era degno della collocazione, *Ali ha gli occhi azzurri* di Claudio Giovannesi. Speriamo che la giuria non lo dimentichi.

Pulce non c'è era nella sezione «Alice nella città», sicuramente la più apprezzata dal pubblico. *Tutto parla di te* era invece nelle Prospettive Italiane, dove si sono visti almeno un paio di film migliori di quelli in competizione (l'altro era *La scoperta dell'alba* di Susanna Nicchiarelli). Partiamo dal film di Alina Marazzi, un'opera molto attesa perché - dando retta alle formule - segna l'esordio nel cinema «di finzione» di un'autrice che ha realizzato alcuni documentari (*Un'ora sola ti vorrei*, *Vogliamo anche le rose*) assai belli e apprezzati. In realtà, vale lo stesso discorso fatto per Giovannesi: era arduo considerare i precedenti film della Marazzi dei semplici documentari, è riduttivo applicare a *Tutto parla di te* la sterile definizione di «fiction».

Anche qui, la regista mescola i linguaggi: c'è una cornice di finzione - il ritorno di una donna, Charlotte Rampling, in una Torino dove l'attende una dolorosa rielaborazione del suo passato - nella quale si innestano filmati di repertorio e brani documentari girati al Melegnano, un consultorio per donne alle prese con maternità «difficili». Il rapporto madre-figlia interrotto, o comunque laborioso, è da

sempre al centro del cinema di Alina Marazzi che in *Un'ora sola ti vorrei* aveva ricostruito il personaggio della propria vera mamma, morta anni prima. L'idea di *Tutto parla di te* nasce, racconta la regista, da una frase colta al volo nella vita reale: «Ero con mio figlio, appena nato, quando una donna mi si avvicinò e mi disse: come sono belli i bambini quando sono in braccio agli altri».

Una frase banale che però mi spinse a riflettere sull'ambivalenza del rapporto fra madri e figli. Molte donne partoriscono e poi sono terrorizzate dalla presenza di questo nuovo essere al quale debbono dedicarsi in maniera totalizzante. La depressione post-partum spesso nasce da lì». *Tutto parla di te* è un film ondivago e volutamente discontinuo, che costruisce il proprio fascino a partire dall'eterogeneità dei materiali impiegati. È la nuova tappa di un percorso coerente, un'autoanalisi in cui Alina Marazzi usa i film come strumenti di indagine: su se stessa, e sul mondo.

GLI ABUSI SULLA FIGLIA MINORE

Pulce non c'è è più tradizionale nella messinscena, ma non si può negare che si tratti di un film straziante, intenso. Gaya Ranieri ha scritto il romanzo partendo da un'esperienza personale: suo padre fu ingiustamente accusato di aver abusato della figlia minore, sorella di Gaya, affetta da autismo. Il tribunale tolse la figlia ai genitori per un anno, salvo poi restituirla quando l'innocenza dell'uomo fu provata. Non ci furono scuse, né risarcimenti: «I miei genitori sono entrambi medici - spiega la Ranieri - e se si fossero dichiarati danneggiati dal punto di vista biologico o psicologico non avrebbero potuto continuare a esercitare la loro professione». Nel film, i due tormentati genitori di Pulce sono Pippo Delbono e Marina Massironi, entrambi al meglio del proprio talento, mentre la fantastica nonna della bambina è la sempre geniale Piera Degli Esposti. Era difficile sbagliare il film con un simile cast, ma va dato atto a Giuseppe Bonito di aver realizzato un'opera sobria, senza minimamente indulgere in trappole melodrammatiche sempre in agguato in un soggetto del genere.

La piccola Pulce è Ludovica Falda: una bambina che non parla, beve succo di tamarindo e ascolta musica classica, e con la quale è possibile comunicare in modo esclusivamente non verbale, attraverso immagini e suoni - la quintessenza del cinema, a pensarci bene. Il film induce a porsi la domanda suprema: una bimba autistica come Pulce vive in un mondo tutto suo, ma siamo del tutto sicuri che il nostro mondo - quello dei «normali», fra molte virgolette - sia davvero più bello e più interessante?

La lotta del Partito Operaio. Un manuale di resistenza

Nel documentario di Luzi e Bellino, oggi al Festival, la battaglia dei lavoratori della Innse

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

SE ANCORA SERVISSERO ULTERIORI PROVE QUESTA EDIZIONE NUMERO SETTE DEL ROMAFILMFEST L'HA DIMOSTRATO: il cinema italiano del reale batte in modo schiacciante quello di finzione per vitalità, ricerca di linguaggio e urgenza narrativa. Ne è un esempio *Dell'arte della guerra*, della coppia Silvia Luzi e Luca Bellino (gli stessi di *La minaccia* sul Venezuela di Chavez), già annunciato col consueto «glamour mediatico» come il film che porterà gli operai sul red carpet di Roma.

In concorso a Prospettive Italia - passa oggi e domani - il documentario, oltre a raccontare una lotta operaia vittoriosa, così rara di questi tempi, ha l'ambizione di fornire una sorta di manuale di resistenza, una vera e propria strategia di guerra per le battaglie in difesa del posto di lavoro. La lotta che ci racconta è quella, durissima ed altamente simbolica, dei lavoratori della Innse, la

ex Innocenti di Milano che, nell'agosto del 2009, portò in via Rubattino, telecamere, giornalisti e, soprattutto, un fiume di sostenitori da tutta Italia. E con loro anche i due registi.

La posta in gioco, la chiusura della storica fabbrica per cedere il passo all'ennesima speculazione edilizia legata all'Expo 2015. Di fronte al potere assoluto del «padrone» gli operai tentano il tutto per tutto: quattro di loro salgono sul carroponete a 20 metri di altezza, per scenderne otto giorni dopo, a chiusura sventata. Alle immagini di repertorio si intrecciano, oggi, i racconti e le riflessioni dei quattro protagonisti: Vincenzo Acerenza, Fabio Bottaferra, Luigi Esposito e Massimo Merlo. Quattro irriducibili di una lotta ben più lunga di quegli otto giorni sotto i riflettori dei media. Una lotta lunga trent'anni, la loro intera vita da «schiavi» come dice uno di loro.

Una schiavitù, di cui a prenderne coscienza, la vita ti ci vuole tutta intera. Eppure loro oggi, a fabbrica in funzione, sono lì a raccontare del Partito operaio, quello senza partiti che continua a lottare in tutti gli stabilimenti a rischio del Paese. Quasi un dramma in quattro atti, per quattro voci narranti che dicono di un nemico, il padrone (ma qualche volta anche il sindacato: «nel nostro caso avrebbe accettato la chiusura», raccontano); di un esercito, gli operai e loro battaglie trentennali; il territorio da difendere, la fabbrica e suoi macchinari da non far smobilizzare per nulla al mondo («se le mura sono del padrone», dicono, «dopo trent'anni di lavoro quei macchinari sono nostri»); la strategia, la tattica per la battaglia («quell'odio individuale, maturato in tanti anni che diventa collettivo, altrimenti è inutile»). È materiale umano bollente, cinema dell'emergenza che rimanda a tanti «interventi a cuore aperto» fatti in molti anni da Daniele Segre, in tante fabbriche e nelle miniere persino. «Volevamo costruire un saggio sulla lotta. Per tutti», dicono i due autori. E ci sono riusciti.

«CENTRO STORICO»

Una fabbrica chiusa da anni, invece, e lo sguardo al passato doloroso dei suoi operai ce li ha raccontati al festival un grande autore come Victor Erice, «ospite» di un film collettivo (*Centro storico*) liquidato da molti, ingiustamente, come un depliant turistico del Portogallo. Nella fabbrica delle finestre rotte, che nel secolo scorso è stata la più grande industria tessile europea, Erice accompagna oggi i protagonisti di ieri: gli operai. La grande sala della mensa e una foto gigante d'epoca che ritrae il momento della pausa, fanno da sfondo alle testimonianze dei lavoratori. Ascoltati uno per uno, seduti su uno sgabello come testimoni di un processo storico, politico e soprattutto umano ormai messo a tacere dal presente della finanza globalizzata, parlano di povertà e sfruttamento. «Sono entrata in questa fabbrica a 13 anni», dice una donna, «Ora ne ho 77 e non ho mai conosciuto la felicità. L'allegria sì, ma non la felicità. Di quella parla solo la tv. E adesso vivo di questa allegria scontenta».

I loro racconti danno vita e cuore a quei volti ritratti nella foto che, piano piano, si avvicinano a noi, si ingrandiscono. L'apparente convivialità del momento della mensa diventa altro. I loro sguardi ci guardano dal passato, ci svelano dettagli di fatica e sfinimento. Le occhiaie delle donne, soprattutto, che al carico della fabbrica aggiungono quello della casa. Il cinema di Victor Erice, potente e straziante, si fa scandaglio, svelamento. Di «questa allegria scontenta» della classe operaia che fu.



Dal film documentario «Dell'arte della guerra» di Silvia Luzi e Luca Bellino